**reprobi angelus**

****

**Mirko D. Mastro**

…mentre dormiamo a fianco ai nostri angeli qualcuno converserà

con le anime… qualunque cosa facciate veglierà su di voi, l’ansia

(Samael Propinquus)

Chi è Samael Propinquus?

Lo scoprirete presto… se non vi guarda già dormire

****

Caput primum

**Il cippo fuori Varsavia e la comparsa di Samael Propinquus**

Capitulum secundum

**Samael Propinquus e il Palazzo sull’Acqua**

Capitulum tertium

**Samael forse vi guarda dormire**

Caput quattuor

**Lascia che abbracci, Morte, questo mio figlio**

Errata corrige

**Samael, il concepimento**

Ultimum capitulum

**Le dieci stanze**

La seconda stanza

**L’occhio dell’avido è profondo come l’inferno**

La terza stanza

**Sogno l’onnipotenza della scrittura, e poi scrivo il mio sogno**

La quarta stanza

**Mangime per il proprio ego**

La quinta stanza

**A cena con qualche rimorso, se pur non invitato**

L’ottava stanza

**La fame è lo schizzo di una signora perbene**

La sesta stanza

**L’unica cosa che gli angeli ci invidiano**

La settima stanza

**In cerchio le foglie d’autunno**

Caput primum

Il cippo fuori Varsavia e la comparsa di Samael Propinquus

Con l’alba di un altro due di novembre una fitta coltre di nebbia investì il vetro anteriore dell’autoarticolato amaranto che percorreva la statale oramai da una buona mezz’ora, costretto alla deviazione da un brutto incidente nel quale al ragazzotto alla guida parve fosse coinvolta sola una Volga nera. Forse un prete, o ciò che ne restava pace all’anima sua, alla guida. Ma avrebbe giurato di aver visto una suora nel cartoccio del lato passeggero. Allan17 amava il profumo di cannella e zenzero di Varsavia a quest’ora del mattino, ma anche per un omone giulivo di centottanta chili un sudario sul parabrezza era motivo per perdere il sorriso. Procedeva quasi a passo d’uomo da un po’ con il finestrino abbassato che invitava l’aria pungente a schiaffeggiargli il viso così da rimanere sveglio, quando sul bordo della strada gli sembrò di scorgere una figura vermiglia. Pensò a un fantasma, e scoppiò in una risata sonora e prolungata. Appena il tempo di ricomporsi, e frenò bruscamente. E se qualcuno avesse bisogno di aiuto in quella landa pallida e desolata… Sembravano dire i suoi occhi straniti. Il tir aveva appena smesso di ancheggiare, che si sentì ringraziare “Vado solo poco più avanti, ma fa tanto freddo stamattina. Mi chiamo Adamantina, e tu? “. <Allan17> in uno spiffero di voce. Ma che nome è da dire a una signora, pensò subito. Edgar non gli era mai piaciuto. Spolverò il sedile con la mano per lasciarla salire, e vedendosi le dita così tozze la spostò subito portandola sulla fronte, come per non farle male. Quasi a spolverare i suoi pensieri. Doveva solo guidare in fondo… Lei era così strana con l’asciugamano sulla testa, vestita leggera per quella stagione. E così stranamente donna per uno come lui. “Scendo qui”. Dopo così poco… Aveva fatto in tempo solo a chiudere il finestrino perché non sentisse troppo freddo. “Grazie Allan17”. Sorrise. E si diradò come la nebbia davanti all’autoarticolato. Era appena ripartito con ancora quel profumo di miele in cabina, quando si accorse di un fazzoletto candido accanto alla portiera. Doveva esserle caduto scendendo… Fermò il bestione amaranto. La strada era ad appena due corsie, così mise gli indicatori di posizione e si incamminò. La mattina ora quasi tersa permetteva di vedere a qualche metro, ma non c’era nessuno. Né case. Eppure era scesa lì, ne era sicuro.

I

Era riuscito a vedere solo il cippo del chilometro 13. Solo un camposanto. Dal fazzoletto che stringeva appena per non rovinarlo poteva sentire il miele… Lo stesso profumo lo attirava inspiegabilmente a entrare. Qualcosa come un presentimento lo fece fermare proprio lì. Tra le erbacce si intravedeva una vecchia lapide. Spostò i rovi graffiandosi solo un po’ e lesse Adamantina… E una foto sbiadita sotto il muschio. La sua Adamantina. Gli cadde il fazzoletto. Corse quasi, per quanto possa affrettarsi un uomo della sua mole. Tornò al camion e ripartì, rifiutandosi di pensare. Guidava da qualche chilometro quando una locanda con un enorme spiazzo apparve dopo campi e solo campi di zenzero. Gli sembrò la soluzione a tutto: caffè macchiato caldo e croissant erano quanto di più concreto potesse desiderare dopo… <Dopo niente…> si disse <non è successo niente>. All’interno un signore elegante e un artigiano chiacchieravano con un prete, e una suora faceva apprezzamenti sulle nuove tazze che una donna dietro il bancone toglieva dalla scatola. E un anziano le dormiva accanto sulla sedia. Edgar ordinò e si sedette all’angolo davanti alla finestra. Nel tavolo dirimpetto un uomo. Non aveva ancora affondato i denti nella marmellata quando guardò fuori. Trasalì. Nel parcheggio una Volga nera sembrava osservarlo. Cercò di non farci caso e iniziò a sorseggiare il caffè. E si mise ad ascoltare i discorsi degli avventori. Parlavano di una donna che voleva mantenere perfetti i suoi capelli anche durante la notte, e della prossima apertura di un parrucchiere. “Proprio lui, pensa che era sua zia…” diceva uno. ‘Ma in via Albatros dove lei aveva l’appartamento!?’ chiedeva l’altro. “Sì, sì” ancora quello “E’ un peccato però, era una bellissima ragazza. A volte la vedevo qui alla locanda, prendeva sempre un cappuccino. Dicono che una sera cosparse i capelli di miele e li lasciò avvolti in un asciugamano. Il giorno successivo non si svegliò più. Chi la rinvenì tolse l’asciugamano e vi trovò un nido di ratti intento a mangiarle la testa”. La marmellata che era come se sapesse di miele gli si mise di traverso e per poco non lo strozzò. Edgar uscì senza prendere il resto. Aveva i brividi.

I giorni a venire furono caotici. Un continuo andirivieni di auto azzurre e bianche tra il chilometro 13 e la locanda Della Cannella. La Policja mise sotto sopra il tir e interrogò ogni persona residente nella zona o anche solo di passaggio. L’anziano replicava alle domande “Che Dio lo assista”, e la bionda affittacamere non aveva ricordo che di un caffè macchiato caldo e

II

del tovagliolo che un forestiero le aveva rovinato scrivendoci sopra qualcosa. PICTA. Lo mostrò agli agenti che chiesero chi altro ci fosse quella mattina nella locanda, e fuori. I quattro confermarono di non aver visto nessun altro, oltre loro stessi e il grosso autoarticolato. E il camionista di cui non si seppe più nulla.

Sul sedile del passeggero ondeggiava appena un fazzoletto dal profumo di miele.



secondo la religione ebraica Samael è un [arcangelo](https://it.wikipedia.org/wiki/Arcangelo),

citato per la prima volta nell'apocrifo [libro di Enoch](https://it.wikipedia.org/wiki/Libro_di_Enoch)

III

Capitulum secundum

Samael Propinquus e il Palazzo sull’Acqua

In una postura innaturale la testa incanutita tra le braccia pesava sulla ruota del vecchio trattore. Dopo mesi di silenzio non era più tempo di congetture, c’era la semina dello zenzero. Ma oggi il portalettere si era spinto fin là. Il manicomio statale lo informava di avere in degenza tale Edgar… come poteva essere il suo ragazzo. Avevano avuto divergenze sul lavoro dei campi, ma era un bravo figliolo. Giudizioso e instancabile. Sempre via con quel grosso camion. Solo un po’ cocciuto… gli avrebbe comprato uno di quei trattori nuovi. Un FiatAgri forse…

Al di là del Parco Lazienki una Volga nera a fari spenti nella sera percorreva la statale poco trafficata. Alla guida sotto il cappello plumbeo come il cielo, un uomo. All’estremità del braccio fuori dal finestrino l’indice asciutto pareva indicare il Palazzo sull’Acqua all’interno del parco, e canticchiava. Intorno al chilometro 13 rallentò bruscamente “Avresti dovuto lasciare che ti pettinassi per il ballo… L’oro alle pareti e i lampadari di cristallo, sarebbe stato tutto per noi…

Regge il fio dei giorni / per la tela tra le dita. / Pone sulla rocca il pennacchio, / filatrice della vita. / Uno due e tre Moire / Cloto non la puoi sentire”.

Quando la porta si aprì, alla locanda Della Cannella la proprietaria accolse il forestiero invitandolo a sedersi accanto al caminetto e a rifocillarsi con una zuppa calda. A pochi passi da lei sulla sedia rivolta al focolare un anziano si destò come da un incubo. Gli occhi sgomenti. Iniziò a balbettare <<Avvolgendo al fuso il filo / dispensa la morte. / Per la tela tra le dita, / fissatrice della sorte…>>.

Nel mentre infilò l’uscio un artigiano ‘Non vedevo l’ora di rientrare…’ e un tenero bacio sulla fronte alla bionda locandiera che annuì.

<<…uno due e tre Parche / Lachesi non la puoi capire>>. ‘Smettila vecchio, spaventi i clienti con la tua Filastrocca delle Ombre torbide’. Lei cercò di calmarlo, e insieme lo accompagnarono a letto.

IV

La donna tornò subito per scusarsi con l’ospite, offrendogli la cena. Lui chiese una camera per qualche notte, e salì. Il mattino seguente l’anziano non si vide. L’artigiano era uscito di buon ora, e il pernottante chiese un caffè macchiato caldo e un croissant alla marmellata. La locandiera badando a non farsi notare lo guardava negli occhi… non ci vedeva l’anima. E’ solo un detto pensò, e sorrise. Quel giorno per l’ora di pranzo arrivarono un guardiano del Palazzo sull’Acqua con la moglie, una romanziera. Clienti di vecchia data. Lei chiese del suocero alla locandiera, e la donna rispose che nella nottata aveva avuto un febbrone. In serata si aggiunse alla compagnia anche l’artigiano, e davanti alle caldarroste e al buon vino le chiacchiere riscaldavano l’aria Della Cannella al crepitio del fuoco. Da sotto il cappello l’uomo osservava la romanziera. Gli occhi scuri come due ombre gli ricordavano qualcuno del passato, e gli cagionavano uno strano interesse quei capelli lunghi e scuri. La donna si accorse di lui, e gli si avvicinò per invitarlo a unirsi alla combriccola. <Venga a bere con noi, io mi chiamo Lobella. E lei, qual è il suo nome?>. Esitò. Il dito asciutto girava intorno al tovagliolo “Samael. No, grazie. Domani ho molto da fare”. E andando via arrotolò le maniche della camicia palesemente ansioso. Lobella avrebbe giurato di aver capito domani abbiamo molto da fare, e che il ratto tatuato sull’avambraccio si fosse mosso… ma pensò certamente di aver frainteso per via della stanchezza per il viaggio. Mentre si diceva poi che nessuno si tatuerebbe un topo… dalla porta ecco entrare la figlia adolescente col fidanzato. Le due si misero così ad ancheggiare in una danza che più che a un ballo somigliava al colmare d’affetto una troppo prolungata assenza. Spensierate e gaie iniziarono a raccontarsi degli ultimi mesi, finchè il padre non reclamò un caldo abbraccio. Il giovane sedette con gli uomini a bere. La ragazza invece si intrattenne a lungo con la locandiera. Non si vedevano da tempo, e Benedetta voleva sapere tutto degli studi e dell’amore. Lobella cercò di non disturbarle, ma qualcosa la induceva a porsi domande sull’insolito comportamento dell’unico altro cliente della locanda. Non era semplice curiosità la sua, ma che altro allora!? <Benedetta… tesoro, scusate. Benedetta, che puoi dirmi dell’uomo che alloggia qui? Come si è registrato? Da dove viene?> pareva scossa. <Che ne pensate? …credo di averlo già visto, non so dove. Parlandogli mi ha dato come l’impressione che desse importanza unicamente al tovagliolo che cercava di nascondere>.

V

Benedetta sobbalzò ‘‘Sento parlare di nuovo di un tovagliolo, come la volta del camionista… Un forestiero allora me ne rovinò uno. Lo prese la Policja, ma lo fotografai col telefono per farmelo ripagare se fosse mai tornato. Ecco. Guardate’’. La figlia di Lobella <Io so cos’è, è latino… PICTA significa quadro>. A Lobella sovvenne qualcosa. Impietrì. <Ricordate quando andammo tutti insieme a visitare Parco Lazienki… stavano ristrutturando il Palazzo sull’Acqua, e avevano spostato le opere nella Casa Bianca. Lì vedemmo un quadro ottocentesco…>. <Calmati mamma, mi spaventi…>. ‘‘Lobella, amica mia…’’ cercò di sfiorarle il braccio, Benedetta, per tranquillizzarla. Gli occhi sgranati tra i capelli scuri <…l’avambraccio. Nel quadro l’angelo di Lucifero sembrava ridere dei ratti che gli rosicavano le carni…>. ‘‘Lobella, cara…’’ la locandiera visibilmente preoccupata.

<E dimmi, che nome ti ha dato quando è arrivato…>. ‘‘Vediamo. Samael… aspetta, Samael Propinquus. Pare greco…’’. <So anche questo…> la ragazza tentennando <…anche questo è latino, vuol dire… vicino…>.

Un urlo inumano fece correre le tre donne e i commensali al piano rialzato dove vi era la stanza dell’anziano ammalato ‘Padre…’. ‘‘E’ tornata la febbre?’’ chiese angustiata Benedetta.

<<Taglia con le forbici / quando giunge il momento / di arrestare la vita. / La tela si scinge al vento. /Uno due e tre Esperidi / Atropo decide quando morire>>. Un colpo di tosse. E spirò.



VI

Capitulum tertium

Samael forse vi guarda dormire

I giorni che seguirono furono confusi, indistinti. Un continuo andirivieni di auto e genti alla locanda Della Cannella per commemorare quella vecchia macchietta che del paese conosceva il decoro. E i segreti. Benedetta, rovinata nella più scorata malinconia per il lutto e la passività del marito, desiderava solo muoversi di nuovo liberamente. Si sentiva egoista. Il marito passava le giornate in bottega ad evadere gli ordini. Diceva di essere gravato dal lavoro. E le notti nel capanno retrostante la locanda a far chissà che. <Andrà meglio Benedetta, qualunque cosa ora tu faccia non lo farà stare meglio… Se abbandonassimo tutti l’idea di credere nel diavolo, forse le brave persone smetterebbero di morire>.

Lobella guardava nel cappuccino sperando di ritrovarci forse il sorriso dell’amica. E cercando di togliersi dalla testa quei pensieri sulla presunta somiglianza tra il forestiero e l’impenetrabile uomo del dipinto.

<A proposito del forestiero… Ho incontrato tuo marito dal fornaio e mi ha raccontato che quell’uomo gli ha commissionato un cippo di frassino senza epitaffio per questo venerdì… ma non ti ha detto di essere un rappresentante di melata?>. <<Credo di sì, non ricordo… Scusami cara>>. Benedetta sparì dietro la porta della cucina. Dopo una lunga telefonata

col figlio da Edimburgo, che solitamente le metteva il sorriso, ritornò al bancone quanto mai angustiata. Ciò che le aveva detto, le parole le sentiva scorrere dentro il sangue come veleno… le vedeva quasi. <<Lobella, cara… vieni con me. Perdonami **Eadweard… vi ho interrotti. Te la riporto fra pochi istanti>>. Le due donne accompagnate dallo sguardo attonito del marito di Lobella scomparvero. <<Lobella, ho sentito mio figlio…>>. <Sta bene? Come va l’insegnamento?>. <<E’ questo il punto. Da qualche giorno pensava di tornare, era quasi rassegnato a rinunciare al suo sogno. Pochi minuti fa mi ha detto che ora è entusiasta: appena ieri un uomo si è proposto di sovvenzionare il suo corso sulla cura delle creature magiche… un uomo con un ratto tatuato sull’avambraccio, un certo Samael…**

**VII**

**Propinquus. Solo ieri. Ieri. Lobella… ma se ieri sera il forestiero ha cenato qui alla locanda, e adesso sta seduto in quel lato con un caffè!?! >>.**

**<Amica mia, Benedetta… ho paura. Per mio marito e mia figlia. E’ strano, ma per me non riesco ad averne. Mi sembra di conoscere quest’uomo. Di conoscerlo bene. Lo sento dentro di me, come se ci fosse sempre stato… Dobbiamo andare al** Palazzo sull’Acqua. Quel quadro, io… devo vederlo>.

‘Benedetta… Ciao Lobella. Devo dirvelo, è incredibile… fantastico, tesoro. Quel forestiero… è venuto in bottega. Devo fargli un cippo in tutta fretta’. <<Lo so, caro… digli che non riesci>>. ‘Che farfugli, moglie. Mi avrebbe pagato 600 zloty! Prima non voleva l’epitaffio, ora ha aggiunto altri 66 zloty perché vi intagli, sentite che scritta insolita…

Il destino / fila lo stame / della vita, / inflessibile’.

Il rumore prodotto dai cuori di Benedetta e Lobella era molto simile a quello dei topi che scavano in soffitta, cercando di farsi strada dove non dovrebbero. Decisero che l’indomani la locanda avrebbe rispettato il giorno di chiusura dopo tanti anni, e avrebbero dipanato il mistero. Si sarebbero avventurare alla volta del Palazzo.

Quella notte **Eadweard si sentiva come ogni notte** il custode del proprio angelo, la sua donna. Lobella **fingeva di dormire al fianco del suo angelo, ma qualcuno era come se conversasse con la sua anima… come se vegliasse su di lei. Quella tiritera nella testa…**

Il destino / inflessibile / recide / lo stame /

Quell’ansia.



**VIII**

Caput quattuor

Lascia che abbracci, Morte, questo mio figlio

In un tailleur corvino, occhiaie in tinta con i pensieri, Lobella in compagnia del suo chignon attendeva pensierosa l’amica. Color delle candele. I brividi crescevano semplici e discreti lungo il suo stelo esile. Cominciava a sentirsi come i bucaneve tra le dita affusolate della strega d’inverno. Ne percepiva i sospiri. <Sto per andare a palazzo con Eva Kant?>. Benedetta… non l’aveva vista arrivare. <Perdonami, quando sono nervosa dico cose sciocche… Possiamo andare>. <<E tu che ci fai qui!?>> visibilmente inquieta Lobella, alla figlia in tuta ginnica scura. Con due occhioni sagaci, da sotto la cuffia ‘‘Vengo con voi…’’. <<Niente affatto!>>. <Aspetta amica mia…>. <<No Benedetta, non voglio corra pericoli…>>. <Lo capisco, ma è l’unica che conosce il latino. E ho come l’impressione che avremo bisogno di lei>. ‘‘Dai mamma, mettiamo fine insieme a questa storia’’. <<Però mi darai ascolto. Promettilo…>>. ‘‘Etiam, ora incamminiamoci’’.

Una fitta coltre di nebbia stava colando sul Parco Lazienki. Il Palazzo sull’Acqua era là. All’ingresso una Volga nera sembrava osservarle. Benedetta trasalì. ‘‘Entriamo… stiamo vicine’’, cercando di farsi coraggio.

I lampadari di cristallo, l’oro alle pareti… ma un grosso tomo le catturò l’attenzione. Cominciò a strofinarsi la cuffia come a cercare nella memoria ‘‘Reprobi angelus in locus tristitiae. Ora guarderò le incisioni in cquaforte. Il diavolo è nei dettagli…’’. ‘…ma anche nell’ultimo gradino delle scale. Quello che non esiste’. Una voce provata, quasi confortevole dall’ombra. E poi da sotto un cappello plumbeo ‘Questa è la prima, brava ragazzina, la stanza della tristezza. Non è posto per voi’. <<Io non credo al diavolo…>> Lobella come avvinta da quel tono, lo stesso che nelle ultime notti le aveva tolto il respiro prima di addormentarsi. ‘Peccato. Perché lui crede in te’. <<Ma tu…>> non doveva chiederlo, ma voleva sapere <<…sei un angelo caduto?>>. ‘No!’ la voce ora si era indurita. I muscoli tesi lasciavano percepire non rabbia, sofferenza. Dallo squarcio nella camicia una sola magnifica ala nera ‘Ero un angelo. Gli angeli neri spazzolano le nuvole per

IX

donare la carezza della pioggia ai raccolti’. ‘‘Quanti sono gli angeli?’’ la ragazzina fino a quel momento ammutolita. ‘Quanti lui lascia che vivano’. <<Dio…>> Lobella indietreggiò, le era sfuggito. ‘Dio. Dio guarda le cose da dietro la pochette sulla giacca dei potenti… Lui e Mefistofele erano come fratelli, e il mondo conosceva solo la pace. Ma Mefistofele aveva un figlio. Per Lucifero l’umanità erano tessere di un domino da incoraggiare, per poi veder cadere. Dio lo cacciò, e l’amico di sempre pur riconoscendo la giusta causa, consumato dal dolore decise di far conoscere al mondo la crudeltà delle guerre’. <<E tu? >> ancora Lobella, spinta dalla curiosità.

‘Fui mandato nel mondo per parlare a Lucifero. Si nascondeva fuori Varsavia. Incontrai un uomo che di quel paesino conosceva il decoro, e i segreti. Ospitava nella sua locanda una giovane donna. I suoi capelli erano i fili con cui la notte tesse il cielo. I tuoi me li ricordano Lobella.

Ci innamorammo. Adamantina fu l’occasione per Mefistofele di esigere da Dio una punizione esemplare, al pari di quella inferta al figlio. E Dio lasciò che mi recidesse un’ala. A Lucifero non bastava…’ cadde in ginocchio ‘…e la uccise’. <Voglio aiutarti…> Benedetta, commossa.

‘L’hai già fatto, lasciando che tuo marito trovasse come lenire il suo dolore. Zelo porterà da Adamantina il cippo di frassino. Ora dovete andare. Se riuscirò ad attraversare le dieci stanze di questo palazzo, mi sarà dato di vederla un’ultima volta’.

<<Cosa ti aspetta?>>. ‘Lobella, signore… andate. Adesso!’.

Le ore si erano posate lente come fa la neve. Con l’ala a brandelli ma le anime ricongiunte, Samael chiuse un attimo gli occhi… il cippo era al suo posto, e lo scavo fatto. Accarezzò i cenci della veste vermiglia, e si sdraiò accanto a lei. Si guardò l’avambraccio. Il fedele ratto capì che il momento era giunto. Due lacrime gli scendevano lungo il braccio. ‘Amico mio…’.

Iniziò a rosicchiargli il petto, e il cuore di un angelo fece ritorno a casa.

Un profumo di cannella e zenzero accarezzò il vetro anteriore dell’autoarticolato amaranto che percorreva la statale oramai da una buona mezz’ora, costretto alla deviazione da un incidente nel quale al

X

ragazzotto alla guida parve fosse coinvolta sola una Volga nera. Forse un prete e una suora, spauriti ma fortunatamente illesi. Procedeva quasi a passo d’uomo da un po’ cercando di immaginare il volto del padre appena gli avrebbe mostrato il nuovo trattore Fiat che stava per regalargli, quando sul bordo della strada gli sembrò di scorgere una figura vermiglia, e frenò bruscamente. Il tir aveva appena smesso di ancheggiare, che si sentì ringraziare “Vado solo poco più avanti... c’è una locanda. Mi chiamo Adamantina, e tu? “. <Edgard> in uno spiffero di voce. Scesero entrambi. All’omone giulivo di centottanta chili caffè macchiato caldo e croissant parvero tutto ciò che potesse desiderare. Si sedettero all’angolo rischiarato dalla finestra. “Non capisco, il mio Samael aveva detto che si sarebbe fatto trovare al tavolo dirimpetto alla finestra. Arriverà…”. Sorrise. Un topino intanto le era salito sulla mano… asciugò quelle due stesse lacrime con un fazzoletto candido da cui si poteva sentire il miele.



-Benedetta verso l’inizio cita Eva Kant, personaggio

femminile del fumetto Diabolik creata dalle sorelle Giussani

XI

Errata corrige

SAMAEL, il concepimento

Avevo appena rimesso a letto il più piccolo dei miei figli che uscendo dalla stanza dopo aver tergiversato alla sua domanda, sapevo non sarei tornato supino accanto a mia moglie. <<Papà… gli angeli sono tutti buoni?>>.

Ora dormiva. Era stato solo un incubo, ma avevo dovuto asciugargli sulla fronte e dalla nuca il sudore. Un fazzoletto di lino finissimo sul comodino aveva fatto al caso mio. Sorrisi, un amico poeta romano l’avrebbe chiamato sudario. Raggiunsi lo scrittoio dopo essere passato dalla cucina dove un vasetto di miele restato aperto copriva quasi l’odore del caffè. Qualcuno l’aveva preferito a un croissant. Ottimo, pensai, anche questo farà al caso mio. Accanto allo scrittoio da anni mi fa da tavolino una pila di libri, ma quella notte nel tomo che funge da base dovevo cercare qualcosa. Dunque, angeli caduti… Samael… buono e nel contempo crudele, patrono dell’Impero Romano. Sorrisi di nuovo, ripensando ancora al poeta vivaista. Nella sua serra mi disse una volta di coltivare la lobelia… bene, uno dei personaggi lo chiamerò Lobella. E’ nato pressappoco così Reprobi Angelus, davanti alla finestra che invitava l’aria pungente a schiaffeggiarmi il viso mentre un profumo di cannella e zenzero mi consegnava ad un rapido oblio davanti a questa landa pallida e desolata. Quasi a spolverare i miei pensieri.

Ma come sempre c’è dell’altro, che ovviamente non vi svelerò. Non subito. Scrivere il finale di una storia è importante quanto scriverne l'inizio: se l'incipit ha la funzione di attirare subito il lettore, il finale ha la complicata missione di non fargli dimenticare l'intero svolgimento, anzi, di farglielo amare almeno un po’. Così scelsi un finale circolare, tipico peraltro dei racconti noir. Ma una volta pubblicato mi accorsi nel terzo capitolo, o come direbbe la ragazzina che conosce il latino Capitulum tertium, di un refuso…

Avevo fatto in tempo solo a chiudere la finestra in modo da non sentire troppo freddo, che la marmellata che era come se sapesse di miele mi si

XII

mise di traverso e per poco non mi strozzò.

“Ma non è stato un refuso”. Avevo i brividi. Si sedette all’angolo davanti alla finestra. Trasalii. <Chi sei!? Tu…>. “Non lo farai. Non cercherai di ingannare il lettore. Sei modesto. La modestia non ti fa neppure chiamare romanzo quello che stai scrivendo. Ma non l’hai fatto… ingannarlo intendo. Almeno non consapevolmente”. <Tu… chi sei tu!?>. “Se avessi continuato a leggere nel tomo, sapresti che quando vengo ferito o se vengo ucciso di me ne nascono altri due”. <…così saresti potuto essere sia alla locanda che dal figlio di Benedetta nonostante l’ala recisa. Tutto fila>.

“Già, Benedetta. Svelerai al lettore l’importanza di Benedetta? E ti risponderò a una domanda che stai per porti… non puoi farmi tornare da Adamantina”. <Tu rinasci…>. “Sì amico mio, ma senza cuore. Hai fatto in modo che lo donassi a lei. Non potrei amarla…”.

<Troverò un modo, sono pur sempre io l’autore. Aspetta, come è possibile che io stia qui a parlare con te che non esisti se non nella mia penna…>. “Mi piace osservarti, sai? L’altra sera ti guardavo con l’altro tuo figlio. Tu allo scrittoio, lui che suonava la tromba. Mi avete ricordato quella canzone

dove Adelmo suona la chitarra seduto davanti al fuoco con Guccini…”.

Un soffio caldo pervase la stanza. La sua voce provata, quasi confortevole nell’ombra “…ma quanti ratti mordono il nostro cammino”. E si diradò come la nebbia che ora avvolgeva la landa ondeggiando appena, come un fazzoletto. Sui bucaneve alla finestra.



XIII

Ultimum capitulum

Le dieci stanze

Nonna mi raccontava che la pioggia sono le lacrime degli angeli.

Avevano da poco lasciato il Palazzo sull’Acqua, ammutolite e incredule. Lobella desiderava solo le braccia di **Eadweard, del buon vino e le chiacchiere tra amici** al crepitio del fuoco. Benedetta fluttuava. Nessuna delle due fino a quel momento si era accorta che la ragazzina era rimasta indietro. <<Benedetta, mio Dio… mia figlia…>>. ‘Mamma calmati, a sinistra dietro di voi sulla panchina’. <<Perché hai quel libro…>>. ‘Ascoltate: la prima, la Stanza della Tristezza cola tanta fuliggine dai muri quanto sono cupi i pensieri di chi cercherà di attraversarla… non ce la farà mai. Quell’uomo ha il cuore in frantumi’. Benedetta sentì come il calore di una luce accanto a lei <Dai a me il libro, tu e Lobella tornate alla locanda. Vi raggiungeremo lì io e Samael. E… vi voglio bene. Andate…>. ‘Benedetta…’. <<Amica mia, non farlo…>>.

Benedetta era già oltre la Casa Bianca, oltre lo sguardo smarrito delle compagne. Oltre quanto di più inconcreto potessero concepire. Il tomo le indolenziva le braccia ad ogni passo, come se le pagine aumentassero. Quando entrò le pareti sudavano catrame. Samael ne era immerso fino al costato. Agli occhi di Benedetta appariva come un cigno ferito. Era inginocchiato, e piangeva caligine. <Angioletto, su alzati… mi devi delle spiegazioni> Benedetta cercò di scuoterlo.

“Più di qualcuna… visto che sei qui. Risponderò alle tue domande. Tuo figlio aveva solo bisogno di sostegno finanziario, l’appoggio della sua splendida madre farà il resto. Ora mi chiederai come facessi a perorare lui e ad essere alla locanda a vegliare su di te…”.

Una digressione a questo punto è d’obbligo. Prima inzupperò il croissant nel caffè, cercando di guardare oltre la penna.

“Quando trovai Lucifero, non voleva sentire ragioni. Il suo disegno era ormai avviato, e io non ero che un ostacolo da rimuovere. Il mio ardimento non bastò. E mi uccise”.

XIV

<Senti questa, ora mi dirai… Mio Dio…>. “Quando vengo ferito o se vengo ucciso di me ne nascono altri due. Il vecchio della locanda ospitò me e Adamantina, ci aiutò ad avere una vita normale. Ma una sera lo scoprì, e fu troppo per lui. Mi cacciò, continuando però ad occuparsi di lei”. Benedetta si stupì di avergli preso la mano <Ripensa a quei giorni felici, e varchiamo questa porta>.

Sorvolerò sulle successive stanze… Avidità, Onnipotenza e Vanagloria, Insaziabilità e Gelosia. E Immobilismo. **Comportamenti** non **perpetrati dalla creatura il cui** indice asciutto pareva ora indicare **l’uscio dirimpetto a un grosso quadro ottocentesco. <Tu con lui. Sei espressivo… non preoccuparti, nel tomo si dice che l’ottava stanza è l’Ingordigia: hai mai visto Anche gli angeli mangiano fagioli?** …non badarci, quando sono impaurita dico cose sciocche**>. Benedetta iniziava a provare una forte dolenza alla schiena, come se potesse sentire la sofferenza di Samael per la lacerazione. <La nona stanza, l’Iracondia>.**

**Un enorme portone ne impediva il passaggio. “Entrerò da solo. Ciò che vedrò potrebbe metterti in pericolo”. <Demoni, spiritelli e folletti non saranno peggio di ciò che abbiamo attraversato fino ad ora>.**

**“…in pericolo da me”. Questa volta tacque. Pensò al figlio, e tacque.**

**Samael appoggiò la mano all’antico portone che si spalancò. Varcò la soglia. Quel che accadde cominciò a scriversi nel tomo. Un varco si spalancò nel pavimento, così profondo che appoggiando l’orecchio Samael al suo interno poteva sentire non una voce umana gridare dal dolore, ma le urla dei dannati. Si sentì stringere dentro. Avrebbe voluto fare qualcosa, ma lo trascinò via il pianto di un bambino appena nato. Giaceva a terra da solo sulla soglia. Così lo prese e lo strinse a sé, ma l’essere vampirico tornò alla sua vera forma… se una luce calda non avesse distolto il** Tiyanak, la testa di Samael avrebbe misurato la profondità della voragine. **Benedetta non poteva credere che esistesse tanta malvagità, ma stando all’inchiostro lui era vivo. <Ti voglio bene angioletto>.**

**Mancava davvero poco. Un’ultima stanza. Nel libro era chiamata Locus. La Stanza dove tutto cessa di esistere, e dove esiste ogni cosa. Dove la paura diviene inquietudine, e la follia indossa le vesti del senno. Quando lo**

XV

**raggiunse, la pioggia dai suoi occhi pareva volesse ingannarlo…** sembrava solo acqua ed invece era ricordo. **Adamantina gli stava morendo tra le braccia. Avrebbe voluto chiamarlo, dirgli Samael non è reale. Ma sembrava così tanto che lo fosse.**

**“L’**ho lasciata andare / nell’avvoltolare ingiallito / di una foglia. / L’ho lasciata andare / in equilibrio su una lacrima, / inafferrabile come un bacio / che dalla bocca scivola / sulle pagine sfogliate dal vento”.

<Samael…>. “Non temere se piove… piove sempre quando qualcuno ti manca. E’ ora di andare”.

Samael chiuse gli occhi… il cippo era al suo posto, e lo scavo fatto. Accarezzò i cenci della veste vermiglia, e si sdraiò accanto a lei. E sentì il calore di una luce accanto a loro. <<Aspetta Morte, lascia che abbracci questo mio figlio>>.

Un uomo sotto un cappello plumbeo come il cielo su una Volga nera a fari spenti nella sera percorreva la statale poco trafficata.

Alla locanda Della Cannella, nell’angolo rischiarato dalla finestra <Ciao Adamantina, mi chiamo Benedetta. Io so chi sei… me l’ha detto un angelo> sorrise <Il suo cuore deve trovare la strada… Un giorno, ne sono sicura, farà ritorno a casa>.

Riposi al suo posto il tomo. Il caffè era diventato freddo, come l’aria che arrivava dalla statale deserta oltre la landa. Aveva iniziato a piovere sui bucaneve alla finestra. Sullo scrittoio pochi versi con l’incertezza dell’autunno, macchiati di miele che non mi ero accorto di avere scritto. Guardai la sedia nell’angolo, e poi ancora la pioggia. E forse pensai che in notti come questa Dio diventa poeta.

XVI



-Benedetta a un certo punto cita la pellicola del 1973

“**Anche gli angeli mangiano fagioli” interpretata tra gli**

**altri dagli indimenticati** Carlo Pedersoli **e Giuliano Gemma**

XVII

La seconda stanza

L’occhio dell’avido è profondo come l’inferno

Era una mattina tranquilla e la città era ancora avvolta nel buio, infilata a letto. Bastava alzarsi e sporgersi dalla finestra per sapere che questo era il primo giorno di libertà e di vita. Era ancora buio e faceva freddo. Walter si svegliò per lo squillare del telefono… guardò l’ora…

<Ciao Joanne…>. “Buongiorno **Christopher, mi aspettavo di sentirti. Ho l’acqua per il tè sul fuoco. Quando arrivi, accomodati. Troverai sul tavolo del miele di acacia, e un manoscritto”. <Hai ricominciato a scrivere… Perché non mi hai detto che non ti avrei trovata in quel grande palazzo fuori Edimburgo?>. “Forse non volevo essere trovata…”. <Ma, dove…>.**

**“9 3/4 High Street, Hogsmeade. Fai presto, il tè si fredda e cominciano a scomparire fili di candele incantate appese sugli alberi. Le vacanze stanno per finire, e potrei decidere di far riprendere l’anno scolastico a Hogwarts”.**

**Hogsmeade è un pittoresco paesino di piccoli cottage e negozi vicino alla stazione di King Cross, meta degli studenti della Scuola di Magia e Stregoneria di Hogwarts dal terzo anno in poi autorizzati a gite nel fine settimana.**

**Il tòc del battacchio <Mia cara, gli anni per te sembrano non passare…>. “Christopher… non serve adularmi, so bene cosa ti porta qui. Per ora non ho ancora pensato a come far riapparire Harry, e se far sì che per lui gli anni non siano passati… Ho iniziato col parlare degli almeno otto passaggi segreti che corrono tra la scuola e il paese. Tutti tranne due li avevo menzionati come costruiti per ragioni sconosciute”.**

**<Come vuoi, non ti ho mai messo fretta. Vedo che hai appeso nel salotto il ritratto di Walter Aragon, come quello nell’ufficio del preside a Hogwarts>.** Joanne si irrigidì. **<<Acuto l’agente letterario… Professor Walter Aragon andrebbe meglio. Già, due dei passaggi segreti si sono visti nella battaglia finale. E a me personalmente basta non vedere più l’ufficio**

**XVIII**

**di Albus Silente per sentire che questo è il primo giorno di libertà. E dopo la morte di Voldemort, di vita>>. Joanne sembrò rimproverare il dipinto con una smorfia, e con disinvoltura versò il tè.**

**“E ora immagino parleremo dell’altro motivo che ti ha portato qui… Sì, l’ho letto. Il suo piccolissimo studio mi ha ricordato l’appartamento in cui vivevo mentre stavo finendo di scrivere il primo volume. Lo cercherai?”. <Chi, il Signor Potter?** Ahahaha>. “Ti prego, **Christopher… ricorda che all’inizio il manoscritto fu rifiutato. Non essere precipitoso, non illuderlo”.**

**Guardando al polso il suo** Roger Smith <Ho un volo per Varsavia tra meno di un’ora>.

**La Volga nera a noleggio** percorreva la statale poco trafficata. Alla guida sotto un cielo plumbeo, un uomo. All’estremità del braccio fuori dal finestrino l’orologio da polso in stile inglese pareva scandire il tempo al Palazzo sull’Acqua. Intorno al chilometro 13 rallentò bruscamente. Lungo il corso d’acqua **Christopher avrebbe giurato di aver visto qualcosa.** La strada era ad appena due corsie, così mise gli indicatori di posizione e si incamminò. Sulla sponda c’era un cigno nero agonizzante con un’ala recisa. Lo guardava. **Christopher non riusciva a distogliere lo sguardo.** Aveva i brividi. Pensò che proprio lì in Reprobi Angelus il povero Edgar aveva incontrato il fantasma di Adamantina, e nell’ultimo capitolo Samael a Benedetta appariva come un cigno ferito. Trasalì. Le fronde dei salici piangenti ora sembravano urlare. VERITAS… Fitte come la notte. IN PICTA VERITAS… Impenetrabili come pareti. Il cigno prese le sembianze di un dipinto. Roteava come impazzito. <Pietate… Angelus, propinquus es!? ...mio Dio, ma che ho detto?>. Quando si fermò, **Christopher** con la testa ancora tra le braccia riuscì a vedere il ritratto di **Walter Aragon. La voce impastata, come catrame <<Reprobi angelus non est hic! Samael non verrà… Da secoli** non dipingo ciò che vedo, ma ciò che ho visto. Da quel cottage di **Hogsmeade hai portato con te fin qui tutta la tua avidità. Mi ha sempre divertito** rappresentare degli esseri che respirano, sentono, amano e soffrono. E cadono come tessere di un domino>>.

Sul sedile della Volga nera il tempo era scandito da piccoli ingranaggi.

XIX



-i riferimenti al mondo di Harry Potter sono liberamente tratti dalla biografia della

sua autrice J.K. Rowling e a Christopher Little, l’agente letterario a cui si deve la scoperta della scrittrice.

Alcune delle parole pronunciate da Lucifero sono ispirate a una citazione di Edvard Munch

XX

La terza stanza

Sogno l’onnipotenza della scrittura, e poi scrivo il mio sogno

Tra le persiane accostate il temporale stanotte ha qualcosa di sinistro. E’ come se nell’intervallo tra un tuono e l’altro il riverbero sulle pareti mormorasse “Nel quadro fuori dalla finestra… osserva l’idea della verità per mezzo del falso”. Forse non è che nella mia penna…

E di nuovo quel sussurro “L’aria che si vede in quel quadro non è respirabile”.

Ma torniamo a **Christopher. L’avevamo lasciato appeso tra i salici come uno straccio sgocciolante, con la schiena appoggiata alla ruota della Volga a noleggio, piangente dalla fronte. <Che ti è successo, forestiero!? Credo tu abbia corso più di quanto il tuo angelo custode possa volare…> un uomo in livrea, nel**l’onnipotenza frivola di aver stroncato un volo. <Sembri stordito come questa farfalla…> mostrandogli soltanto quel po’ di colore che resta sulle dita <…una facile preda. Mi chiamo **Eadweard e sono il custode del Palazzo sull’Acqua, cosa ti porta qui? Qual è il tuo nome?>. <<Il marito di Lobella…>> Christopher custodendo la sua eccitazione, sottovoce <<incredibile, nel manoscritto c’è anche una sorta di vero storico>>. <Mi sembri frastornato forestiero. Facciamo così, ti porto con me alla locanda dove alloggio con mia moglie. Sai perché faccio questo lavoro?** Quando ti toccano le mani giuste capisci che del tuo corpo non ne sei il padrone, ma solo il custode. Mia moglie è il mio angelo… suona libero, ma non risponde. Poco importa, le spiegherò una volta arrivati>. Nascondendo ancora quell’eccitazione che diveniva via via sempre più incontenibile, i pensieri di **Christopher non gli permettevano di sentire il suo logorroico compagno di viaggio <<Ecco il km 13… non ho visto il camposanto. I campi di zenzero. Ed ecco l’enorme spiazzo, e la locanda. E c’è anche là in fondo quel che rimane di un autoarticolato>>. Non stava più nella pelle <<Certo, ferraglia e ruggine… ma pur sempre il tir di Allan17>>.**

**<Ehi forestiero, siamo arrivati… sai che non so ancora come ti chiami?>.**

**<< Christopher, signore>> la voce gli si faceva pian piano meno esitante.**

**XXI**

**<<Mi scusi, le devo essere sembrato quanto meno strano>>. <Non importa Christopher, siamo tutti un po’ strani. Vieni, ci racconterai dopo. Ora ci rifocilleremo con la famosa zuppa di Grace>. L’agente letterario tentennò, deluso. E la sua esitazione crebbe nel varcare la soglia. L’insegna diceva Locanda da Benedetta. ‘Eadweard, già qui? Hai finito presto oggi. Ma sei in compagnia. Un tuo collega? Ben arrivato. Piacere, Grace. Zuppa per entrambi?’. <<No… cioè, sì la zuppa. Ma lei signora dovrebbe essere Benedetta…>>. ‘Benedetta… la conosceva!? Cosa dico… lei è troppo giovane! Benedetta era la mia bisnonna. L’insegna è per ricordarla. Accomodatevi’. Ed ecco giungere dal piano rialzato la moglie di Eadweard –Ciao caro, perché non mi hai detto che avresti portato un amico?-.**

**<A dire il vero ci ho provato,** ahahaha**>. –Non fa nulla, buongiorno…-.**

**<< Christopher, il mio nome è Christopher signora Lobella>>. <Ma che dici… devo ammetterlo, sei quanto meno strano. Lei è il mio angelo, Dortmanna>. –Perché mi ha chiamata così, Christopher!? Era il nome della mia cara nonna…-. <<Chiedo scusa a lei e a suo marito, signora. Mi sento un po’ confuso per via del lungo viaggio>>. –Non si preoccupi. Da dove viene, se posso chiederlo?- e intanto, spingendo con la mano dal braccio il marito verso la tavola apparecchiata per il pranzo, la donna cercava di uscire da quel momento di imbarazzo. <<Da Edimburgo. Aveva ragione Eadweard, questa zuppa è superlativa. Sono un agente letterario>>. <**Ahahaha. Io un custode, e tu un agente. Ahahaha>.

**-Eadweard, ti prego. E’ una professione affascinante. Mi dica, c’è qualche nuovo libro da non perdere?-. <<Bè, ci sarebbe un manoscritto. Sono venuto qui per parlare con l’autore>>. –Ah, è di queste parti?-. <<Sì, credo di sì. Ora… vi ringrazio per la bella compagnia, ma ho bisogno di dormire>>.**

**–Stia tranquillo, Grace le darà una camera per la notte. Grace, cara…-.**

Dal capanno retrostante la locanda,  **dove Eadweard era solito recarsi a fumare, ondeggiava appena una vecchia insegna Locanda Della Cannella. L’uomo, mormorando qualcosa <Pe fende, veniet ad me>, attendeva con fare sottomesso. All’improvviso, dall’oscillare ora più deciso dell’insegna, come se sussurrasse “**Non bisogna giudicare Dio da questo mondo, perché è soltanto uno schizzo che gli è riuscito male”. <Maligno, ti ho invocato

XXII

per…>. “Preferisco le anime degli uomini che le cattedrali, perché negli occhi degli uomini c’è qualcosa che non c’è nelle cattedrali. Per quanto maestose e imponenti siano. Lo scozzese non deve trovare il manoscritto originale. Quella notte, mentre non ti accorgesti che la tua Lobella **fingeva di dormire, mi implorasti di darti l’onnipotenza. Adesso… fa ciò che è necessario. Tratto anche anime raggrinzite”.**

Il manoscritto sullo scrittoio fa da cuscino al suo creatore, mentre dorme ignaro di tutto. Dorme mentre due mani fanno cigolare i braccioli della sedia all’angolo davanti alla finestra. Una di quelle mani arrotola la manica per non sporcarla di inchiostro, mostrando l’avambraccio tatuato. L’altra prende la penna nella mano assopita SOGNO DI SCRIVERE E POI SCRIVO IL MIO SOGNO.



**-il titolo** e la CHIUSA sono ispirati a una citazione di Vincent Van Gogh.

Le parole pronunciate da Lucifero “…”sono tratte da citazioni di Edgar Degas

e V. Van Gogh

XXIII

La quarta stanza

Mangime per il proprio ego

Mi svegliò il sottile profumo lento dei bucaneve alla finestra che cercavano di fermare sui petali il fiato dell’aria fresca del mattino. Sulla pagina strappata sotto il gomito una frase mai scritta… sogno di scrivere e poi scrivo il mio sogno. La mia calligrafia. Ho dentro di me la scrittura come i bambini sentono il desiderio di tirare calci al pallone. Per quei bambini la partita della domenica al campetto di provincia non è questione di vincere o perdere, è fare quel goal che significa l’applauso dei pochi presenti. So che il mio manoscritto non andrà oltre quel piccolo campetto. Ma sarà il mio campetto, e l’applauso di quei pochi… terrà acceso il sogno.

**Christopher non capiva se a svegliarlo da quello strano sogno fosse stato il soffio del vento tra i salici o il ticchettio del suo** Roger Smith. Davanti a lui il cigno si lasciava curare dalle mani tozze di un omone di almeno centottanta chili, senza dimenarsi. Il ragazzotto lo guardò per un istante <Deve essere stato sfinito per addormentarsi **con la schiena appoggiata a una pietra… Spero per lei che non si sia sporcato il suo bell’abito elegante. E’ venuto qui per lavoro?>. << Sì, credo di sì>> lo scozzese si mise la mano sul polso come a fermare** il tempo scandito dai piccoli ingranaggi, per non dover misurare l’imbarazzo. Sembrava proprio che il suo interlocutore fosse… <Che scortese sono stato, mi scusi signore. Mi chiamo Edgar>. **Christopher ora non riusciva a contenere l’eccitazione <<…e fai il camionista?>>. <Santo cielo, no. Come le viene in mente…> e** scoppiò in una risata sonora e prolungata <…faccio l’agricoltore col mio vecchio padre. Abbiamo un appezzamento oltre il crinale, e oggi c’è la semina dello zenzero. **Allora, diceva che il suo lavoro l’ha portata da queste parti…>. << Sono venuto qui per parlare con…Mastro…>>. <Buon Dio, lo conosco. Papà mi mandò da lui a bottega quando ero fanciullo. Sta poco dopo il chilometro 13, proprio dietro quella che una volta era la locanda Della Cannella>. Christopher raccolse la giacca e interruppe senza indugio la conversazione, non prima di aver ringraziato il ragazzotto. Doveva**

**XXIV**

**raggiungere l’autore del manoscritto. Incredibile, pensò… ha lo studio nel retro della locanda. Parcheggiò la volga nera nell’enorme spiazzo proprio davanti al capanno. Tentennò, deluso… era proprio un capanno. E la sua esitazione crebbe nel varcare la soglia: era una bottega. Attendeva riluttante. Alle sue spalle all’improvviso, come se sussurrasse –Forestiero, qual buon vento ti porta da Zelo? Incisioni su legno e metalli teneri. Cuoio, lapidi in frassino…-. <Oh, lei… Capisco. Mastro stipettaio>. –E chi pensavi di trovare, elegantone di città… Come posso aiutarti?-.**

**Christopher sospirò <Forse può parlarmi di Samael>. –Chi!?!-. <Samael, l’angelo caduto… E di Adamantina>. -Forestiero, credo tu abbia letto troppi libri. L’unico angelo che conosco ce l’ho fermo a pagina 17 di Angeli e Demoni…-. <Dan Brown>. -…se lo dici tu!? Lo uso più che altro come cuneo per il mio banco zoppo che non ho tempo di riparare. E l’unica donna che conosco con quel nome, la conoscevo ai tempi che Berta filava…** pace all’anima sua **-. Anche questa volta lo scozzese ringraziò in tutta fretta. Era stato un fallimento. Forse aveva ragione Joanne… era stato troppo precipitoso, si disse. Se si fosse affrettato, avrebbe potuto ancora trovare un volo per Edimburgo in serata.**

L’artigiano uscì dalla bottega compiaciuto di aver fatto ciò che era necessario, **mormorando qualcosa -**Il destino / fila lo stame / della vita, / inflessibile-.

“Il mondo di oggi non ha senso con la sua smodata ambizione, Zelo… mio fedele servitore, pur privo di meriti effettivi. Perché dovrei incoraggiare la tua accentuata vanagloria?!”.

L’urlo che si udì misurò le profondità degli inferi, per poi tornare nel dipinto dentro il bagagliaio della Volga nera a noleggio.



-Le parole pronunciate da Lucifero “…” sono liberamente tratte da una citazione di Pablo Picasso

XXV

La quinta stanza

A cena con qualche rimorso, se pur non invitato

Dal suo posto vista ala, nei pochi centimetri per le gambe e di cielo scoperto **Christopher rimuginava sugli ultimi giorni. Su quei luoghi singolari. Tamburellava su una di quelle scatolette per il mal d’aria, quando iniziò a leggere per impazienza il foglietto illustrativo. Ed ecco l’idea. Un sorriso. <Contatterò la redazione di OS… chiederò i recapiti di Mastro. Gli offrirò di rappresentare i suoi interessi, e di assisterlo nella pubblicazione del manoscritto> i suoi pensieri si susseguivano come in una spirale impazzita <…potrei proporgli, per** Joanne l’aggiunta dell’iniziale della nonna paterna ha funzionato, di firmarsi con uno pseudonimo>. <<Signore, mi scusi se mi faccio gli affari suoi>> una giovane ragazza dal sedile retrostante <<pensava a voce alta, e mi ha incuriosito la sua eccitazione **per** Oral Somministration**… sa, non è solo un acronimo. Viene anche dal latino. Nella locuzione per OS, significa bocca>>.**

**<E lei signorina, se posso chiederlo, come conosce il latino?> Christopher visibilmente imbarazzato ora tamburellava sull’orologio da polso. <<Studi classici. Vado per uno stage dal figlio di un’amica di mia madre, docente a Edimburgo. Tamburellare con le dita indica anche agitazione, lo Sapeva?>>. Quella conversazione quasi unilaterale gli ricordava Eadweard, in auto nel sogno. <<E conosco bene le confezioni dei medicinali perché mia madre soffre di depressione. Parlo troppo, vero? Mio padre me lo dice sempre. Mi succede quando devo stare troppo nello stesso posto>>. Ora Christopher si era voltato per cortesia. La ragazza** cominciò a strofinarsi la testa, guardandolo con due occhioni sagaci da sotto la cuffia <<Mamma non riesce a sentirsi appagata. Prima il problema ero io… sosteneva che la comunicazione parte non dalla bocca che parla ma dall’orecchio che ascolta. E ora ce l’ha con mio padre. Lo biasima per essere cambiato. Lo accusa di non dire le cose come il suo angelo le direbbe, se solo potesse parlare. Ma le pare?>>. <Non so dirle… Nel mio lavoro leggo spesso di idee, ricordi> lo scozzese risoluto. <<Ascolti… ho qui l’anamnesi dell’analista. Non mi è mai piaciuto quell’individuo. Ha qualcosa di demonico nello sguardo, ma lasciamo perdere. Ce l’ho perché devo

XXVI

preparare la tesi sulla Sindrome da burnout. Legga un po’…>>.

**Christopher a fatica, come se la scheda via via iniziasse a scottargli tra le mani “La paziente** porta l'attenzione sugli istinti più nascosti e giudicati rinnegati. Suggestioni, sentimenti di  ammirazione, fascinazione che la influenzano con la stessa insaziabilità del lupo. Il mio mestiere è una professione da cieco: la mia diagnosi non si rifà a ciò che vedo, ma a ciò che sento. Ciò che lei Sig.ra Lobella dice a se stessa riguardo a ciò che ha visto... richiede la prescrizione di ulteriori indagini.**”**

**L’aeroplano comincia a** prendere contatto con la terra <Signorina… il nome di sua madre…>. <<Bello, vero? È il nome di una pianta dai meravigliosi fiori color blu e foglie piccole, come gli occhi di mamma>>.

I passeggeri vengono invitati ad avvicinarsi al finger per lo sbarco.

<<La saluto, Signor tamburello… grazie della chiacchierata>>. <Aspetti signorina, volevo chiederle…>. La ragazza era già sparita verso il gate del terminal, come inghiottita. Come i pensieri di **Christopher, strascicati con i passi accalcati della folla.**



**-il titolo** è parte di una citazione di **Guido Ceronetti…scrittore, poeta e quant’altro**

Le parole di Lucifero “…” sono liberamente tratte da una citazione di Pablo Picasso

XXVII

L’ottava stanza

La fame è lo schizzo di una signora perbene

Quando il corteo d’accompagnamento del defunto e le sue esequie alla sepoltura arrivò davanti alla locanda Della Cannella si fermò il tempo di un applauso, come per zittire la paura della morte.

Benedetta piangeva lacrime dense come caligine. Un passo dietro a lei Lobella, per non incomodare. Gli occhi preoccupati per l’amica, e gonfi. Più lontano Adamantina. Quel battito di mani su di lei ebbe l’effetto dell’artiglio del diavolo su di un vetro.

Il sole che scalfiva la lapide di Zelo pareva un fiore dai grandi capolini giallo aranciati con i petali spettinati.

<Non eri costretta a venire, Adamantina> la voce rotta di Benedetta la riportò indietro, forse da un lungo viaggio. <<Siete stati gentili con me, tuo suocero e poi tu. Volevo solo esserci>>. <Allontaniamoci… perché quell’immagine dell’applauso durante il funerale!? Perché non l’impressione di unghie su una lavagna?>. <<Benedetta…>>. <Devo saperlo, ti prego…>.

<<Benedetta, tu senti i pensieri delle altre persone?>>. <Da un po’. Ho bisogno di sapere…>. <<Samael. Era così anche per me prima di…>> in un singhiozzo <<Accade quando condividi con lui un’esperienza Significante>>. <…le stanze del Palazzo sull’Acqua. Soffriva…> Benedetta in una nota calante <Il suo cuore rileggeva sempre lo stesso capoverso>.

Il timbro sottile di Lobella le investì come un torrente tumido -Non vorrei disturbare… Benedetta, stasera Arnica rientra da Edimburgo-. <…cara, non doveva. Tua figlia ha la tesi…>. -Anche lei vuole starti vicina-.

Quella sera alla locanda l’odore di pioggia e foglie gialle delle caldarroste impregnava le narici, e gli occhi saturi di parole di Benedetta cercavano quelli stanchi di Adamantina. L’occasione si presentò quando il fidanzato di Arnica iniziò a dividersi tra vodka e canzoni folkloristiche tra l’ilarità dei presenti. La locandiera prese per la mano Adamantina e raggiunsero celatamente il capanno retrostante. <<Attraversai un cilindro, passai nel

XXVIII

mondo a rovescio dove il su è giù, e la fame è ingordigia. Dove le pareti sono lastre compatte e trasparenti. Andarci è facilissimo. Più difficile è trovare la via del ritorno. Rividi la mia vita come si guarda un brutto film, seduti sull’orlo della sedia gridando: no, no, non aprire…c’è il cattivo. Ti prenderà, ti tapperà la bocca con una mano e ti legherà, così tutto andrà in pezzi! Solo che in questa storia il cattivo resta a guardare. La persona che è saltata fuori dal mio grido stonato d’aiuto, che mi ha afferratae legata … ero io. Il mio doppio, la ragazzina cattiva che sibila: non soddisferai la tua ingordigia. Non ti permetterò di avere fame di avvenenza. Appena sarai appagata ti lascerò andare, giuro che lo farò. Appena ti piacerai andrà tutto bene. Bugiarda! Non mi ha mai lasciata andare. E io non sono mai stata capace di liberarmi. Ma… se gli angeli procreassero, Benedetta!? … ho paura!>>. <Sei incinta!? …tesoro>. <<Credo di 13 settimane…>>. Adamantina sentì che l’abbraccio di Benedetta era un posto perfetto in cui abitare. <Torniamo dentro. Con gli altri>.

L’indomani mattina <<Buongiorno Benedetta, aspetti qualcuno?>> Adamantina, stretta tra il paltò e il cappuccino. <Attendo che asciughi il bianco> cercando di pulirsi dalla guancia una macchia privata <Intanto, scusa per ieri sera… Con Zelo attendevamo con una delle nostre passeggiate in bicicletta. Siamo gente semplice che per arrivare a fine mese lavora e prega>.



- le parole di Adamantina nel capanno sono liberamente tratte da una citazione di

Marya Hornbacher, scrittrice e saggista e giornalista statunitense

XXIX

La sesta stanza

L’unica cosa che gli angeli ci invidiano

La sera prima da oltre il crinale Edgar aveva deciso di scendere in paese per rifornirsi di cibo e bevande. Con la sua andatura dinoccolata pareva un omino di pan di zenzero che si strofinava a grandi passi alle foglie di cannella. E a grandi morsi trangugiava wafer uno via l’altro, annusando inebriato l’incarto. Una bambina vestita di amaranto, seduta su di un cippo muschioso <Ciao signore… mi piacciono tanto i wafer>. <<Ciao, prendine uno>> Edgar cercando di scantonare. <Signore, me ne dai un altro?>. Bloccandosi, visibilmente contrariato <<Tieni la confezione, ma ora torna a casa>>. < Domani mattina il mio buongiorno avrà i capelli che profumano di latte e cacao>. Già ripartito, e di spalle <Grazie. Devo dirti ancora una cosa, Edgar>. Con le gambe impietrite e il cuore di corsa <<Bimba, chi ti ha detto il mio nome…>>. <Un angioletto. Vuole che tu porti un messaggio a una donna. Adamantina avrà un figlio… dille di amare anche lui attraverso il loro bambino>. Edgar guardava il vecchio cippo. Nessuno oltre a lui. L’aveva sognata? E chi era Adamantina!? Corse quasi, per quanto possa correre un uomo della sua mole. Davanti alla drogheria, col fiatone <<Niente…>> si disse <<non è successo niente>>.

All’interno, proprio mentre stava per pagare, si accorse che dietro al bancone era affissa alla parete la foto di una bimba identica alla bambina dei wafer. Così domandò al proprietario se si trattasse di sua figlia: <<Sa, l’ho incontrata poco fa… è golosa di wafer>>. Ma il droghiere si incupì, e con voce triste disse che era impossibile… che la figlia era morta diciassette anni prima. Edgar si diradò, scordando le provviste, nella nebbia che era calata sui campi. E sui suoi pensieri.

Qualche mattina dopo il ragazzone, rimuginando e ancora, si ritrovò senza quasi volerlo davanti alla locanda. L’insegna Della Cannella risaltava spettrale sulla facciata bianca. Entrando <<Ho le galosce infangate…>>.

-Venga pure, non si faccia problemi- la voce fragile di Adamantina -…solo, posso farle un caffè, se vuole. Altrimenti deve aspettare la proprietaria.

XXX

Rientrerà a momenti-. <<A dire il vero, cerco la signora Adamantina…>> tentennando <<…non so bene perché sono venuto>>. Adamantina sorrise –Che signore strano è lei. Sono io. In che posso aiutarla?-.

Edgar riferì il messaggio della bambina misteriosa, e vedendo il viso sfingeo della donna andò via in tutta fretta.

-Samael… amore mio- le lacrime le scivolavano sul viso come la sofferenza di cui sono gelosi gliangeli, sulle proprie vesti. Un aspetto che appartiene al lato oscuro degli uomini. La sofferenza, che ci assimila al crocifisso.



-la chiusa è ispirata a un pensiero di Padre Pio

XXXI

La settima stanza

In cerchio le foglie d’autunno

Condivido le giornate oramai da degli anni con un’ernia cervicale che mi tarpa le ali, un dolore lancinante come se qualcosa si lacerasse tra il collo e la schiena. E la notte il cielo di ardesia e gesso sul soffitto si scarabocchia di una nuova idea delicata. Allora guardo l’orologio, col timore che possa essere uccisa da uno starnuto o da uno sbadiglio. Solitamente viene spaventata dal movimento del mio sopracciglio sinistro così, con garbo, nelle mani a conca la porto con me sullo scrittoio.

“Non siamo ancora alla fine”. –Ssht, la farai scappare… così sei nato anche tu-. “Quando i bucaneve alla finestra allungheranno i loro petali a conservare lo stato delle cose, la tua condizione ti sembrerà sprofondare nell’immobilismo, sul foglio bianco della prima neve nel giardino” Samael seduto all’angolo, sorseggiando il caffè che era diventato freddo “…è allora che scriverai quell’ultima frase”.

Nello studiolo niente altro che la capinera sul desktop che becca la cinciallegra. Nessuna mail di qualcosa di simile a una casa editrice.

Nell’enorme spiazzo di pietruzze accanto alla locanda, a pochi passi dal capanno un fazzoletto di terra. Non un albero, non un fiore, neanche un filo d’erba cresce all’interno nei limiti del cerchio. Solo appassimento e morte che dal centro si espandono fino ai suoi confini. Questa notte di solstizio d’inverno dal finestrino abbassato Samael osserva poco lontano. Quando si apre lo sportello della Volga nera “Non saresti dovuta venire”. <Non avresti dovuto permettermi di sentire i tuoi pensieri…>. “Benedetta, ascoltami bene. Porta via Adamantina, e il…”. <Sarà un bambino fortunato. Avrà due genitori che lo ameranno>. “Io non so amare, non più…”. <Fa ciò che va fatto, ma torna da loro. Imparerai di nuovo, col tempo>. Sentì il candore della neve nella carezza di lei.

Ora era davvero solo. Un essere intonso camminando in circolo intorno all’anello <<Mi ecciterete da morti… Sentite di nuovo quel rumore, e indovinate… chi è morto?>>. I ratti del capanno a quella cantilena

XXXII

contavano le briciole di follia tra quelle di pane. <<Samael… non ti aspettavo. Hai fatto bene a venire. Sai che faremo!? Scompariremo proprio al centro del cerchio poco prima dell’alba. In questa notte di luna piena mi pregherai di portarti con me all’inferno>>. Le foglie cadevano ai bordi del cerchio. Samael era inginocchiato, e ne era ricoperto fino al costato. “Reprobi angelus…”. <<Non dovevi venire solo… mi mancherai da morto>>. “Non narro le cose. Narro solo le differenze tra le cose. E non sono solo…”. Nella risata irridente di Lucifero c’era tutta la solitudine di Samael. “Adesso autore, scrivila adesso quella frase”.

-Se sei, come fai sempre quando non ci sono allo scrittoio, figliolo… alza la carta carbone. Non mi arrabbierò, e riscrivi con la tua innocenza quell’unica frase sottolineata-. Leggeva senza comprendere, e senza comprendere con i suoi dieci anni obbedendo al padre scriveva…

Quel cilindro compatto e trasparente ingoiò Lucifero tra le foglie cadute. Nel palmo di Samael la mano di Benedetta <Alzati angioletto…> sorridendo <…ora batterà come si deve>.

Se abbandonassimo tutti l’idea di credere nel diavolo, forse i cuori sulla soglia entreranno a rincorrersi con le anime felici, chiudendo la porta e restandoci per sempre.

…ai miei figli, i miei tesori

Mirko D. Mastro

XXXIII



- l’incipit nasce leggendo un pensiero di Charles H. Brower

la cantilena di Lucifero è un backmasking dei Beatles

le parole di Samael a Lucifero sono ispirate in parte a una citazione

di Henri Matisse

XXXIV

Non mi assolverà “avere qualcosa di interessante da dire dal non tentare di cercare di raccontare quel qualcosa nel miglior modo possibile”. Se si ha l’intenzione “di scrivere per avere successo e denaro c’è solo un modo per iniziare, ed è quello di cominciare; e bisogna farlo con pazienza e tanto duro lavoro, preparandosi per tutte le delusioni”. Le stesse di Mirko D. Mastro, che sono le mie poche esperienze del mondo della scrittura perché le ho semplicemente date come difesa al mio personaggio partorito dopo aver letto queste parole di Jack London.

In un paese alle porte di Monza, nella bassa Brianza, Mirko D. Mastro, pseudonimo di Mirko I., nasce il 11 aprile 1975 da una famiglia di modeste condizioni. Non ancora trentenne perde improvvisamente il padre Domenico, e quando uno stato di insanabile abulia investe la rigida genitrice si trasferisce nel Canavese dove conoscerà la madre dei suoi tre figli che gioca il ruolo fondamentale di ago della bilancia tra la realtà della famiglia e la necessità di carezzare diversi stili nella poesia e perdere quasi i sensi nella stesura dei racconti.

Ma assecondando il morbo della scrittura e guardando a lungo nell’abisso del genio di Poe, “anche l’abisso vorrà guardare in me”.

Quando ancora c’era papà… mi diceva “Sai, GRAZIE è una parola magica. Quando la dici, chi la riceve… sorride”. Così voglio usare la stessa parola, questa volta angelica, con voi che mi avete letto. GRAZIE

Un ringraziamento speciale a Benedetta che mi ha seguito e consigliato per l’intera stesura